

“Togliamo il disturbo”: un saggio sul pericolo che si diffonda la libertà di non studiare

Scrittrice di successo e vincitrice del premio Campiello nel 2004 con il romanzo “Una barca nel bosco” Paola Mastrocola ha pubblicato numerosi romanzi tra cui una “Che animale sei” (2005) e “E se covano i lupi” (2010).

Insegnante di lettere in un liceo torinese da più di vent’anni è proprio dalla sua esperienza sul campo che nasce il suo ultimo saggio che è una drammatica introspezione della scuola italiana. «Una scuola facile, divertente, autoreggiante, autogiocante, europea, americana, psico-socio-pedago-motoria. Mortoria. Un contenitore senza contenuti, ma a lunga, lunghissima scadenza. Uno scatolone, un parcheggio. Un asilo-nido, un liceo-nido. Una scuola dove si studia ancora, e con i libri, ma non si raggiunge alcuna preparazione, né per il lavoro, né per l’università. Una scuola che non forma a niente, semmai informa di qualcosa. Qualcosina. “Qualcosista”. Una parascuola». Un’analisi terribile e disincantata, quella di Paola Mastrocola, che descrive i giovani come li vede lei, a scuola, per strada, al bar, al ristorante, nelle piazze alle tre di notte. Il giudizio è personale e critico: nel senso che li vede per la maggior parte del tempo non studenti, assenti, e... chattanti.

Prova di questa assenza è il risultato dei test di ingresso (previsto dalla legge) che la professoressa porta come esperienza; nemmeno una sufficienza su venticinque allievi solo in venti su 250 rispondono in modo adeguato. Una conclusione amara quella dell’autrice: gli studenti dopo otto anni di scuola dell’obbligo arrivano completamente impreparati all’appuntamento con il liceo. In matematica non sanno calcolare nemmeno il minimo comune multiplo; l’italiano non sanno neanche cosa sia: grafia, sintassi, analisi logica e grammaticale sono tabù. Errori nell’uso degli accenti e della “h” sono normali. Ne fuoriesce un’immagine quanto mai svogliata di questi alunni, una massa senza personalità, dove la moda del momento è ciò che li accomuna. La vergogna di essere impreparati per l’interrogazione sembra proprio non abiti più in queste aule del sapere. La maggior parte non studia e non se ne preoccupa più di tanto, anzi fa parte del modo di essere.

Ma questa disintegrazione culturale che ha investito la società e la scuola non è cosa di questi ultimi tempi. Mastrocola la fa coincidere con la trasmissione radiofonica in onda dal 1969 su Radio 1, “Chiamate Roma 3131”, che introduce due novità: il conduttore non si limita più a presentare i brani musicali ma diventa un vero e proprio interlocutore con l’ascoltatore che può intervenire da casa. Tutti possono così esprimere la propria opinione, è il trionfo del “chiunqueismo” e dell’incompetenza. Tutto diventa relativo! Oggi nessun autore è più autorevole e ciò che vale non è la conoscenza ma il giudizio dello studente al quale è permesso di dire la propria su Pirandello, Svevo, Dante o Manzoni. L’autrice non si limita a criticare il “broadcastin del qualunqueismo”, ma va oltre, attaccando il pensiero di don Milani e di Gianni Rodari, le cui “filosofie” hanno impregnato e guidato la scuola italiana dagli anni settanta in poi. Nel 1967 fu pubblicato “Lettera a una professoressa”, un’epistola scritta da un ragazzino della scuola di Barbiana alla sua ex professoressa delle medie per chiederle di smetterla di insegnare cose lontane da lui e dai suoi compagni, figli di contadini e montanari. Il libro di don Milani divenne subito un best seller perché corrispondeva perfettamente alla protesta studentesca che voleva cambiare la scuola ritenuta troppo classista. Così pian piano la scuola si è liberata del fardello delle materie ritenute meno utili come il latino o la letteratura.

Nel 1973 Gianni Rodari dava alle stampe “La grammatica della fantasia” dove si indicava come era possibile fare una scuola della fantasia; attraverso le parole e il gioco i bambini potevano arrivare a scrivere filastrocche, poesie e racconti. Proponeva una scuola divertente e allegra dove si poteva ridere e giocare. “Nelle nostre scuole - scriveva Rodari- generalmente parlando si ride troppo poco”.

L’idea che l’educazione della mente sia una cosa tetra è tra le più difficili da combattere. La conseguenza, secondo l’autrice, è che si è ritenuto noiose materie come la grammatica, la storia, la letteratura e si è deciso o di non insegnarle più, o di insegnarle in modo allegro come se fosse un gioco. La scuola doveva diventare un gioco. Noi preferiremmo invece l’idea che la scuola non debba essere divertente, ma interessante.

Ultimo modello controproducente per l'apprendimento, di cui riferisce Mastrocola, le "Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica" del 1975, a cura dell'associazione Giscel: con esse si arriva a dare una lettura politica sulle materie di studio. Le tesi divennero piano di governo con Luigi Berlinguer ministro dell'Istruzione dal 1996 al 2001, e l'idea di fondo è quella del "diritto al successo formativo" ovvero a conseguire diploma e laurea "a tutti i costi". «Ai ragazzi diamo una scuola senza futuro – è l'amara riflessione di Paola Mastrocola – perché glielo abbiamo tolto. Diamo una scuola ricca di attività opzionali e in cui "si stia bene" perché i genitori non hanno più tempo, energia o voglia di seguire i figli, e allora dobbiamo offrire un parcheggio gradevole nel quale lasciarli da mattina a sera con la conseguenza che riusciranno a prendere il diploma ma senza imparare nulla di quanto visto durante il liceo».

Dopo un'analisi così impietosa l'autrice conclude con una sua personale proposta di come dovrebbe essere la scuola oggi. Mastrocola sostiene che l'istruzione non segue affatto le inclinazioni vere dello studente, anzi, si cerca sempre di deviarlo verso una condizione di laureato destinato ad essere disoccupato pur sapendo che in Italia la richiesta di tecnici e operai qualificati è alta.

È proprio questa ricerca dell'inclinazione dei giovani che spinge l'autrice di questo libro a proporre le linee generali di un nuovo modello di scuola che a suo parere renderebbe davvero proficuo l'apprendimento per i nostri ragazzi. Esso è costituito da tre indirizzi: uno per il lavoro, l'altro per la comunicazione ed infine per lo studio.

- L'indirizzo di avviamento al lavoro o work-school è rivolto ai ragazzi che nella vita vogliono svolgere un lavoro manuale: artigiani, geometri, meccanici, informatici per costruire, riparare, lavorare il ferro, il vetro, il legno, le vernici, la calce (...). Oltre ad apprendere competenze professionali sarebbe bene che si insegnassero anche materie umanistiche ed artistiche per completarne la formazione.

- La scuola della comunicazione o communication-school, è quella voluta dall'Europa e dai Ministeri, è quella che pian piano stiamo formando. Gli obiettivi principali sono la socializzazione, il lavoro di gruppo, la cooperazione, la cittadinanza, la Costituzione, il linguaggio multimediale e la comunicazione attraverso la rete.

- Nel percorso dedicato allo studio o knowledge-school invece si educano i ragazzi alla filosofia, alla letteratura, al latino, al greco, alla matematica, e alla fisica.

Un libro come questo non può lasciarci indifferenti perché pone domande pregnanti su un ambito formativo così importante come la scuola dei nostri figli. Crediamo che il compito primario per tutti sia quello di trovare la bellezza in quello che facciamo: studiare, insegnare o educare. Alla mattina l'appello scatta per tutti, l'importante è rispondere appena pronunciato il nostro nome. Dobbiamo quindi lavorare perché la scuola più che sia divertente, sia interessante perché la mente ed il cuore si rallegrano quando sono afferrati dalla bellezza. La bellezza è una chiamata, perché la bellezza mostra l'unicità di qualcosa che è uscito dall'anonimato e ha raggiunto il suo compimento, la bellezza trasforma in volto ciò che è indistinto e senza identità. I grandi della storia furono tutti rapiti dalla chiamata della realtà a penetrarne il segreto, ciascuno con il suo strumento nella grande orchestra della storia umana. Le loro vite si riempirono di senso, perché non rinunciarono a quella chiamata.

E non sono i limiti di una scuola spesso scalcinata e abbandonata a se stessa a costituire i confini della chiamata alla pienezza dei nostri studenti; che a loro volta non devono nascondersi dietro i facili alibi con i quali spesso giustificano la loro mancanza di impegno e di passione. Dipende soprattutto da loro: la libertà che tanto cercano negli anni di scuola non è solo quella di «liberarsi da» qualcuno che impone delle regole, ma è soprattutto diventare «liberi per» raggiungere la pienezza e l'altezza del nostro breve vivere.

Cerchiamo di proporre ai nostri ragazzi percorsi educativi illuminanti che non tolgano la fatica, ma facciano emergere la loro vocazione perché come dice l'autrice "la cultura non abbandoni la nostra vita e prima di ogni altro luogo la nostra scuola, rendendo il futuro di tutti noi un deserto."